

Gianmario Lucini

Una pazzia razionale

Quattro racconti in novantanove ottave irregolari

Vico Acitillo 124 - Poetry Wave

Vico Acitillo 124 - Poetry Wave

mc7980@mclink.it
vicoacitillo@email.it

Napoli, 2008

La manipolazione e/o la riproduzione (totale o parziale)
e/o la diffusione telematica di quest'opera
sono consentite a singoli o comunque
a soggetti non costituiti come imprese
di carattere editoriale, cinematografico o radio-televisivo.

Ekesy
Collezione di scritture

31

Gianmario Lucini

Una pazzia razionale

(quattro racconti in novantanove ottave irregolari)

Incipit (quasi un minuetto o forse una rapsodia)

Mi spoglio; come un'ombra nuda
percorro lo spiazzo della stanza nera
mi gratto la pera mi stropiccio gli occhi
affaticati dal miele della luce elettrica
stropiccio anche il passato che mi fissa
seduto su un trespolo di occasioni mancate
in eterna frizione di arresti e dipartite,
esausto – già morto, da questo corpo scisso.

Diceva il capo: “ceda all'evidenza,
qui non facciamo spreco di cultura
ci basta una mediocre conoscenza
del mondo, una modesta scienza
del bene e del male. Per il resto
abbiamo stregoni, maghi, creativi
creati da ogni scuola e da ogni setta:
- mi dia retta, qui si muore per star vivi...”

La scrivania è ingombra di macerie
di vite altrui, frantumati corpi, sfaceli
di reni e polmoni. Mi sento macellaio
che disossa l'ossa d'esistenze rotte,
scruto asettiche carte del dolore
e le riduco a numero, statistica,
le archivio in cartelle di plastica
a futura memoria dei sopravvissuti.

La fila si allunga dall'entrata alla cassa
serpeggia scomposta nel corridoio,
sussurrando rosari di anamnesi e cure

costose e inefficaci; poi sul mezzogiorno
si placa, quando il medico di turno
accelera il ritmo. Nel corridoio
vuoto aleggia una nebbia di sciagura
di avventura o sventura – il senso della storia.

Il medico osserva accigliato l'anulare
sinistro piegare di lato, tranciato
“che faccio? – mi dice – taglio e ricucio
o provo col concorso di madre natura?”
Al diavolo, non uccidere il mio dito
che un tempo suonava le *Suites* di Bach
ne rispondo in primis, attentatore e malato:
non voglio una vita prima e dopo il dito.

L'analgesico fa subito effetto
e l'agosto non è poi così torrido.
Mi adagio sonnecchiando sul lettino
e ascolto il ronzio discreto di corsia.
La vita d'ospedale è un ritorno all'origine
scansioni perdute nel sommarsi degli anni
- mangiare dormire, aspettare che l'ora
morendo nell'ora ti tradisca al divenire.

Io non so donde vieni né dove ti vai
poesia amarezza e piacere sottile
da servire cruda gelata nella brina
in questo tempo di normale follia
mia poesia aspra che ti vuoi leggera
ma incamminandoti t'ingravidisci di pena
da qui alla fine del racconto che t'affanna
della via-vita, senza eventi e senza trama.

Vengono a frotte fin dal mattino presto
s'ingolfano in scale e corridoi i derelitti
dal mondo della produzione, i vecchi
che lottano col tempo ed esibiscono
piaghe dell'anima e del corpo in bella vista
sfaceli affidati a cure infermiere
di anime in camicia che fluttuano leggere
all'orizzonte della nostra sera.

a una collega morta in giovane età

(Ricordo quel sorriso e quel tremito di ciglia
che ora sta decomponendo nella bara,
la meraviglia di trovarsi al mondo
ancora per un giorno discutere di cose
leggere e insensate – di soppiatto la prese
un desiderio di morire che dormiva
come un feto ingravidandole il capo
impreparata all'annunciata dipartita).

Cosa dirigeranno mai i dirigenti
con quell'aria assorta, preoccupata
col tubo digerente sottosopra,
stitichezza, attacchi di colite,
qui non passa giorno che non peggiori
la qualità del servizio ma raschiando
il fondo del barile il digerente
raschia una gratifica e si consola.

C'è poi l'ufficio per le risorse umane
che l'umano residuo volge a castrazione
per l'improbabile collettivo interesse:
al centro perfetto del desiderabile
al crocicchio di affanni, discese, risalite
nella tua vita di modesto impiegato
sta come un *deus ex machina* a invanare
quel che conta, scipire quel ch'è sapido.

Non ho fiducia in te mia poesia vana
che vuoi scanzonare i costrutti basilari
del vivere civile e morire sanitario:
tu mi procurerai soltanto grattacapi
occhiate sospette, veleni, stiletate
- perché il poeta è indifeso come il pollo
che la poiana dall'alto ha già puntato
nell'ultimo starnazzo per l'aia satolla.

Il paziente è vivo, è entrato in coma vigile
dormicchia sul filo del rasoio dell'eterno
raccolle le forze per l'incommensurabile

non sa decidersi, aspetta un altro giorno
ancora – ma il dottore che lo visita
raccomanda alla bella infermiera
“dica pure ai parenti che si allertino
direi che questo non arriva fino a sera”.

Di notte la corsia si disanima.
E' l'ora del rientro nelle tenebre
è l'ora di pensieri e di letture
insonni alla lucciola discreta
mentre il compagno dormendo cheta
il male coi farmaci e meteore infermiere
all'improvviso si materializzano
- è l'ora canonica dell'antibiotico.

Questo soffrire non l'ho mai considerato
nella quotidiana mansione d'impiegato;
ora da *utente* - come sono definito
dal curioso limbo del gergo burocratico -
cerco tuttavia un nesso convincente
fra questo stare e lo stare di anzitempo
nello spedale - da impiegato, non da utente –
ma nella mente non ho che corridoi.

Corridoi e corridoi che si snodano si incontrano
si diramano si schiantano nel vuoto
di finestre aperte su niente – è l'immagine
stessa della vita, l'ospedale, dell'involgere
lento dell'io nel suo nucleo di terrore
poi che riscopri l'umana finitudine,
la scienza vanitosa che sentenza
ma non capisce l'essenza del dolore...

Che senso ha soffrire, mi chiedo dormicchiando
nel pomeriggio agostano – io che non soffro
eterizzato da paracetamolo –
e come in sogno ricordo quei diagrammi
di flusso, organigrammi, funzionigrammi;
ci sarà una ragione se in duemilaecinquento
ne ricavano salario e pensione:
come vivrebbero, senza l'ospedale?

Trovata una ragione per definirmi utente e cliente di me stesso e del povero salario a mezzo tempo che ne ricavo, m'addormento lascio che il dolore si redima in concreta prospettiva economica di salari e onorari - c'è nulla da fare, ogni senso, ogni nesso che tenti un volo oltre l'economico fa solo un balzo, impenna e poi si schianta.

Il tempo è vecchio – me ne sono accorto all'esordio dell'uso di ragione – è un sospiro di pietra che raggela i polmoni, il guscio d'un acino svuotato. Il tempo è il mio dito irritato e già morto in vita che non vuole dissolversi ma non si risolve a questa effimera identità dell'essere indefinito sintagma da plasmare.

Eppure ci sentiamo fortunati noi pubblici impiegati nell'intimo dei pensieri più segreti: pur se alienati abbiamo il privilegio di un lavoro sicuro nella ferrea prospettiva del diritto, vagamente weberiana - così pensano i sociologi che indagano significati che non troveranno mai.

C'è uno specchio d'ombra nello spedale con tre grandi pini, un busto ricordo, una fontanella e la madonnina di Lourdes che prega rapita – “spianeremo – diceva il direttore – ci sarà un padiglione per tutti i servizi non esternalizzati”. Sul volto di Maria c'è un dolore, - sono perplessi anche gli impiegati.

La dirigenza qui è migratoria si ferma un anno o due a covare un passaggio di grado, poi s'invola via senza neppure salutare non lo conosco ancora il direttore

angelo solerte, fedele esecutore
di coloro che vogliono ciò che non sanno
- a suo modo è un asceta e a nostro danno.

Fra i colleghi c'è chi sgòmita per svolgere
questa o quella mansione – ma non sanno
che il tempo divorerà ogni scrivania,
triturerà le seggiole, divellerà finestre
e serramenti che pure sopravvivono
a più generazioni d'impiegati:
figuriamoci le carte, i faldoni, i files
sepolti nei back up centralizzati...

Accetta la tua *regula* impiegato
moderno asceta del fare e disfare
risolutore di problemi inesistenti
sacerdote degli archivi e dei màceri:
in questa grande scatola della cura
per ogni corpo risanato un'anima
s'annienta e si dannà nel caso clinico
- che è devianza di madre natura.

Nella betoniera dei dati statistici
confluiscono visceri e cervella
il software veloce elabora tabelle
casistiche, incrementi decrementi
e forse anche il mio dito sposta di una virgola
il decimale d'una percentuale
ma il dolore delle vite reali
non è iscritto ad alcun capitolo.

Il mio sogno d'impiegato è creare
qualcosa dal nulla che permanga
per un poco soltanto nel tempo – una cifra
un diagramma, una pagina elettronica
che sia utile – ma il giorno
scaccia il giorno in un'antitesi
di resurrezione e morte, in una sintesi
che viene all'essere essendo già nel nulla.

Bisogna risparmiare sulle garze, sui tamponi

faringei, persino sui cerotti e sui cateteri,
ma intanto si appalta quattro pagine
in accattemmerre per migliaia di euri;
“lei ha una qualifica troppo miserevole
per quello che sa fare – mi vien detto –
si elevi un poco, faccia un bel concorso”
- per imparare quello che non serve.

Dopo quindici anni di immobile carriera
provo a arrabattarmi fra quiz e crocette
da porre qua e là a caso – tanto il senso
delle domande è così ambiguo,
come d'altra parte è ambigua per natura
ogni domanda -. La mia sudata laurea,
la mia poesia stessa vacillano al giudizio
senza appello o paratattiche verbali.

Io per natura sono introverso ma rispetto
il valore di chi vale, rispetto il sapere
pur così dissimile al mio e pregno di certezze
scientifiche; ma mi sento poi deluso
dal presunto sapere così ben pagato
sul mercato della sanità ufficiale
ritiro il mio rispetto, mi sento gabbato
da una scienza inutile e spesa così male.

Quello che conta è capire l'ingranaggio
ficcarsi dentro fra dentello e dentello
trovarsi un lòculo fin che si sfarinano
l'ossa e arrivi alla pensione
è tutto qui nella Pubblica Amministrazione
il senso, non altro: non chiedere ragione
di misteri già chiariti e sempre fitti
vinci il concorso, entri e ne esci sfatto.

Lasciatemi sostare, voi tutti che correte
sul ciglio del sentiero, a meditare,
lasciate che si spenga la mia sete
con un sorso d'acqua, la mia fame
con una bacca rossa avvelenata:
sono stanco di rincorrere la sabbia

della clessidra, di sciupare la giornata
pencolando fra l'incerto e il dubbio.

Lasciate la speranza o voi ch'entrate
in queste penombre, salite queste scale
per sanare il corpo malato:
non sta nel corpo l'origine del male
ma nello spirito e nell'angusta topaia
dei pensieri quotidiani: all'aria
l'anima, al vento come un aquilone
legato alla mano d'un ragazzino.

Lettera dal vuoto

Ti scrivo un biglietto per posta elettronica,
ma poi cosa resta del nostro dialogo
rubato, senza corpo e senza voce,
al caos informe dei fili del telefono?
Già cambia la tua pelle come il ramarro
a primavera, già vedo la seta
del tuo bel viso tingersi di lettere
scuri, di segni indecifrabili...

Poter viaggiare nel prima e nel dopo
senza che nulla accada, muovere
stando fermi grattare il cielo ruvido
dell'inverno con sorriso di piuma
piombare come barbari a cavallo
nell'infinitesimo mondo che rinsecca
all'estremità della galassia – lui che esiste
non sapendo d'essere o sapendolo, forse...

Era un'altra vita quando ti amavo
era il tempo d'un altro ch'è volato
in un altro tempo. Il resoconto esiste
di questo amore in deviazioni minime
dei passi, nel gesto come trattenuto
in una lievissima dimenticanza
come se un altro da un'altra esistenza
dicesse qualcosa che non ho mai saputo.

Mi sazio di quest'aria pura e la rispunto
bruciando il premio di una sigaretta
dopo la salita su per l'oro della vetta

nel tiepido novembre: si staglia nel cupo
merlato delle rocce il vuoto del silenzio,
il vuoto che cerco per svuotarmi dentro
- ne scruto l'assenza, calmo, senza fretta,
rassicurato dal fumo della sigaretta.

Ci sono armenti, che brucano quel poco
che il novembre lascia alla montagna e un laghetto
ghiacciato nell'azzurro – occhio del niente
volto al cielo, lo vedi dall'alto del monte -
sprofonda nel suo sonno e si fa immobile.
Viene l'inverno nell'alito del vento
mi taglia dentro, mi fruga come l'erba
secca, tradisce all'oro questo mio niente.

Sono disperso
nell'universo
proteso in bilico
su immensi abissi
mi trattiene un sogno che viene dal fondo
d'una gola bagnata dall'ultimo sole
vorrei disciogliermi nel vento ma il mondo
mi insegue, m'ingabbia, m'invana nei sogni.

A volte mi muovo come in un delirio
fra paesaggi che più non riconosco,
mi porto a fatica, mi districo a stento
nel rovo di volti che mi corrispondono
forse - o forse mi osservano con meraviglia
morto che cammina fra i vivi nella veglia
perenne dell'eterno, per errore,
vagolando da un'altra dimensione.

Il sentiero che salgo viene dal passato;
altri occhi amarono questo acciottolato
che tu amavi - che s'addentra discreto
nel silenzio di abeti e si perde nel vuoto
del cielo –e qui videro gli ultimi colori
(qui morì nel giugno del quarantaquattro
ucciso dai barbari fascisti un partigiano
pastore), e abitano ancora la montagna.

Cammino sulla china nell'alito di fiati
antichi, di umili fatiche contadine;
ne riconosco le vestigia nelle pietre
ordinate, nei muri silenziosi
che nereggiano ancora nella brina,
in certi segni incisi su porte e travature
divelte dalla neve – sembrano carezze
sapienza antica d'umili certezze.

Visto da quassù il mondo non esiste
è solo il guizzo di un dubbio cartesiano
questo è l'immenso che origina la vita
angusta che pure viviamo
seriosamente occupati a divenire
pur emulando l'eterno, a gridare
il nostro Io alla volta del cielo
che indifferente dorme nel suo nero.

Energia pulita e colate di cemento
dighe e canali e stupore di stambecchi
cogitabondi per questi dirupi
con la grazia lenta dell'eternità
ritorno all'industria che brucia la neve
per arrivare all'appuntamento col progresso
con l'energia pulita che fora anche la notte
colata dopo colata fino alle stelle.

Vorrei morire addormentato sotto un masso
perché la vita è più lieve di un soffio
di vento e mentre passa è già altrove nel niente
e tutto da dove veniamo
vorrei starmene per sempre sulle alture
ascoltare la neve levitare nell'inverno
l'urlo ferito della tormenta
che ci rammenta la voce dell'eterno.

Labile ragione

La ragione ha giusti pesi e misure
indaga il mondo con spirito critico
lo definisce in proposizioni logiche
lo costringe nello spazio del pensiero
noetico; la ragione si nutre
di se stessa, si divora, si ricrea
si bea nella certezza dell'idea
che un giorno troverà quel che le sfugge.

Dice che la scienza è ragione liberata
dall'opprimente tutela di Dio,
dalle istanze irrazionali dell'Io,
dalle fantasie, dai *desiderata*,
la scienza è pura e fa quel che gli pare
indaga quel che vuole indagare
ma lo scienziato che deve pur mangiare
indaga solo verità ben finanziate.

Nella foresta tropicale sudamericana
ci sono piante – mi diceva un'amica –
che contengono principi attivi
che curano i nostri cani e i nativi
di quei paesi. La scienza ne ha fatto
medicina per i cani. I primitivi
di quei luoghi sorridono e non sanno
che vivere da cani da noi è più umano.

Sosteniamo il progresso con l'energia elettrica,
che non inquina - recita un adagio ragionevole
in bocca a imprenditori e a politici

di destra e di sinistra -. Io spregevole
veteroluddista prosciugherei tutte le dighe
spegnerei il carnevale delle luci di Milano
farei pagare a loro di prima mano
le frane, il groviglio di fili che ci uccide.

Sono venuti negli anni settanta a cercare uranio
geologi, ingegneri, sacerdoti
delle magnifiche sorti e progressive.
A noi mostravano diapositive
di lucenti minerali verdi e gialli
“non c’è pericolo tutto è sotto controllo”
dicevano. E il buon selvaggio annuiva
perché il progresso non è poi così cattivo...

Il progresso è buono e la scienza non è male
si sostengono a vicenda per il nostro bene
solerti e discreti, per alleviare le pene
e renderci felici ad ogni costo. Lascia fare
a loro non ergerti a giudice, non sputare
nel piatto generoso della provvidenza
- che ci ha dato la tecnologia e la scienza
per risparmiarci la fatica di pensare.

Non chiederti perché il tempo e le stagioni
siano impazzite: neppure la scienza
lo sa: ci sono diverse opinioni
calcoli che avvalorano ipotesi in contrasto
bisogna avere il tempo per teorie certe
oltre ogni ragionevole dubbio
tiriamo avanti finché dura la ventura
costruiremo un’arca per il tempo del diluvio.

Togliete le zampe da lavoro e produzione
disfattisti che predicate l’ultimo giorno
dell’umanità: il lavoro è sacro e ci nobilita
ci rende liberi di consumare e divertirci
di incoronarci come i nostri padri
di rose *antequam marcescant*, piaceri
che danno sale all’esistenza - poi che il senso
della vita è sconfiggere la noia.

Ammira la scienza che in vesti tecnologiche
infigge danni e procura i rimedi
in un fare e disfare che chiama progresso
al costo d'innunerevoli stermini
- di alberi, animali, uomini, risorse
minerali sprecate nella folle
corsa al benessere di pochi
a loro modo profeti di un'idea.

Lo so, sono un mediocre uomo di poesia,
lavoro poco e un giorno non lontano
vivrò di elemosina sociale;
m'ingegno poco e male
ad emergere, a conseguire il senno
dell'uomo maturo – scavarsi
nel tempo una nicchia proiettarsi nel futuro
bruciarsi e godere per vincere il terrore.

Terrore della morte, terrore della vita
ovunque il nemico spia e trama
ovunque il terrore induce alla brama
di eserciti e potere, balbetta smarrita
la ragione il credo della bestia braccata
digrigna i denti, affila gli artigli e ruggisce
di terrore pronta a distruggere il creato
per mille volte secondo ragione.

E' la ragionevolezza che ci fa accettare
il tabù supremo del libero mercato:
il ricco rapina, il povero tace e impara
a subire senza troppo chiasso, a schiattare
prima dei quarant'anni e noi nel mezzo
beneficiati, emancipati e razionali
ci diamo da fare a organizzare campagne
d'aiuto, adottare bambini, costruire ospedali...

Ci siamo immersi nei nostri rifiuti
e lo chiamiamo stile di vita
avveleniamo l'acqua e l'aria
ma ci nutriamo di cibi raffinati
abbiamo potenti sistemi di pensiero

una scienza che fruga gli estremi
confini dell'universo - ma non sapremo
mai più cogliere la grazia dell'aurora.

Ci fu dato un corpo, membra per amare
volti per sorridere e la grazia animale
che si muove innocente nel mondo
e l'universo intero per gioire.
In tanta grazia non leggemmo che menzogne
in Dio proiettammo la nostra scissione
e ricreammo il creato a nostra immagine
che sempre più somiglia al volto della morte.

E la ragione va dimentica del mondo
verso l'ignoto a guadagnare traguardi
d'onnipotenza, e non la coglie un dubbio
pur esile che la riporti all'immanenza
di se stessa parte del tutto, fragile creatura
riunita al suo corpo che diviene, in bilico
fra felicità e angoscia - ragione
promessa disattesa dell'origine.

Ci rimane un corpo prigioniero
il desiderio inappagabile, la fame
di cose che nessuna cosa sazia
e questa voglia di morte che trasuda
dalle parole, dal furore delle immagini,
nel frastuono di voci che non tacciono mai;
i giorni sono immensi deserti da passare
popolati da disgrazie da evitare...
Una pazzia razionale

Non si scompone il sereno del cielo
per chi viene smembrato dalle mine
né per il prossimo cadavere che attraversa
in quest'attimo quel che resta d'una via
solo il reporter occidentale trova ancora
un senso a questo lento divenire
- noi non proviamo più quel vuoto, quel terrore
che nei nostri occhi crede di vedere.

Non sono poi così diverse nell'antinomia
morte vita guerra e pace: morire è la sorte
certa, c'è solo un ritocco di percentuali
in guerra, per noi che non siamo assoldati
per difendere la democrazia; al gioco
non giochiamo ma siamo giocati
nostro malgrado per deflagrare
incresciosi *effetti collaterali*.

Non fa nessuna differenza saltare in aria
su una bomba inesplosa nel cortile di casa
o farsi saltare in un bar del centro
la morte quieta sempre i morsi d'ogni domanda.
Non parlarmi di Dio e di un mondo migliore
certo non di politica – la grande ipocrisia
che maschera le trame, la cagna dei ricchi
che sbava all'odore del guadagno.

Il toro celeste è tornato
soffiando fuoco dalle narici
sulle mura di Ur fioriscono i cadaveri
Enkidu freme d'impotenza nelle tenebre
la nostra memoria è smembrata
spazzata via la nostra storia
nella piena dell'Eufrate
l'umanità ha perduto la sua origine.

Credevate d'essere immuni, voi occidentali,
dalla *barbarie* dei nazisti *sanguinari*, in nome
dei grandi *valori universali* siete venuti
e non vediamo che rapine, omicidi e torture,
e non guardate negli occhi le vostre vittime
come fa il macellaio dei vostri maiali
dal cielo ci falciate da fortezze irraggiungibili
e allora non ci resta che lottare.

Non c'è più lotta per il bene e per il male
l'innocenza dei poveri è corrotta,
i nostri figli sono nati alla morte
cercano la morte ancor prima di amare.
Grande è la vostra democrazia, uomini

d'America e d'Europa: ma a casa nostra
è soltanto un espediente militare
per mascherare i vostri sporchi affari.

La storia lo dice: i vostri liberi governi
da sempre sono incubatoi di tiranni
- ah, certo per l'altra gente, non per la vostra
perché vi considerate quasi un'altra casta
privilegiata su tutti gli altri popoli... – cento
mille psicopatici avete costruito
per foraggiare le vostre economie,
forti in virtù della democrazia.

Cento pesi e cento misure
ad ogni misura cento uomini appesi
cento ragioni per ogni ragione sulla carta
- e noi stracci sotto i colpi del maglio -
con un candore infame i vostri preti
benedicono gli eserciti, il vostro dio
vi consente di ammazzare legalmente
per guadagnarvi un ruolo fra la vostra gente.

Andate via, tornate ai vostri luoghi barbari
ogni pace ormai è stata infranta
non c'è più pace per i poveri, urlano
gli sciacalli che avete partorito
nei vostri sogni guasti, imperversano
le jene che avete liberato ci sono addosso
ogni notte ridendo, né sappiamo
difenderci da cosa e perché.

Continueremo a saltare sulle mine
a crepare nelle stragi fino a quando
si stancheranno anche le jene e gli sciacalli
e commenterete con sfrontata meraviglia;
i nostri morti saranno argomenti leziosi
per le vostre campagne elettorali, per la vostra
pietà non richiesta, la carità odiosa
degli *aiuti umanitari* – aiuti ai vostri affari.

Continueremo a morire nel silenzio

dei vostri giornali e voi irraggiungibili
intrappolati nelle vostra grande festa
a interrogarvi se il mondo vi odi
continuerete a costruire nuovi ordigni
per difendere ambigue libertà
sempre più blindate nell'acciaio
dei carri armati, nei campi di tortura.

E' sin troppo facile prevedere
che trascinerete il mondo alla rovina
che ne farete una riarsa pattumiera
di veleni, un campo minato nel quale
sarà cancellata ogni pagina di storia
in un eterno presente senza futuro
vivendo l'attimo come a sfidare
il niente del senso e della ragione.

Piccolo compendio di semantica

Sbudellare è un verbo improponibile nell'estetica del verso occidentale non si sbudella neppure il maiale d'inverno, lo si abbatte con il botto lieve d'un ordigno ad aria compressa: il fortunato maiale non se ne accorge neppure, ti guarda come da un sogno un lieve squittire e si distende in pace.

Non si sbudella neppure i nemici non vedi teste mozze toraci squarciati l'epico scannare dell'Iliade, non vedi che un lieve sbuffo lontano, dall'alto nel filmato di servizio, non senti urla o lamenti: l'estetica è salva il bersaglio centrato con intelligenza selettiva – e precisione omicida.

Non esiste *assassinio* nel gergo militare soltanto *abbattere* il nemico, *annichilirlo* - in una sorta di cinismo minimale che cede alla battuta grossa - *ammorbidirlo* con l'artiglieria e dall'alto osservare se fra i mille *effetti collaterali* un vero obiettivo sia colto dal proiettile intelligente guidato dalle macchine.

Non esiste *ammazzare*, e neppure *rubare* se c'è la guerra, è tutto regolare sancito dal *diritto internazionale*:

la strage è soltanto distrazione
mancanza d'esatte informazioni
l'intoppo imprevisto al meccanismo
decrepito dell'*etica militare*
- pia illusione del collettivo immaginario.

Chi fa la guerra è sempre *per difesa*
nessuno attacca, tutti sono attaccati
la guerra è un gioco semovente
si innesca a tempo, imprevedibilmente
preventivamente per salvare i *valori*
i *grandi ideali* della democrazia
la guerra ci salva dalla carestia
crea altri spazi, procura nuovi affari.

Il poeta italiano ignora la guerra
ignora i ladri e gli assassini
frequenta una semantica ristretta
che non prevede il verbo *sbudellare*
pratica l'ascesi dei sospiri e dei tramonti
si lagna della sua infelicità, della sorte
di una poesia sempre più lontana
- cuore dolore anima e ciarpame.

Il poeta italiano mira al premio letterario
da inserire nel curriculum da inviare al critico
e citare in quarta di copertina: incoronato
poeta da cinquecento euro *summa cum laude*
punta all'immortalità nella letteratura
- che c'entrano le guerre, le ruberie
gli sbudellamenti che consentono
un così grande obiettivo per la vita?

E' dunque cosa complicata il poetare
ed esclude *sora nostra morte corporale*
dai canoni, se non come terrore
da proiettare da sé lontani nel limbo
di un linguaggio che non si può usare
in poesia, cosa da cronisti e telegiornali
- costretti al silenzio dai comandi militari
quando la realtà non coincide con l'estetica.

(Della poesia salverei soltanto il verso
- e tutto il resto darei in pasto ai maiali
ricacciando nella penna quel che ho scritto -
il verso semplice a ritmo di polmone
che nasce da un'ansia di comunicazione
un verso per l'uomo, non per l'estetica
alieno da vezzi e manie di perfezione
refrattario al cliché della pubblicazione).

Intanto i poveri *crepano* inceneriti come insetti
senza che un poeta li canti, sbiancano nel fosforo
ridotti a vuoti gusci nel vento, tradotti
in *campi di concentramento, torturati*
stuprati nel corpo e nella mente – soltanto
la poesia italiana non ne ha conoscenza
assorbita nel sogno di far letteratura
per il tedio di generazioni future.

Dove mi porterai mia poesia dura
che vuoi scardinare i costrutti basilari
del vivere civile e *politically correct*:
tu mi procurerai soltanto grattacapi
occhiate sospette, veleni, stilette
- perché l'estetica ufficiale è un'arma
caricata col cianuro e puntata
al cuore d'ogni visione proibita.

Mi porterai lontano dalla luce perché sei di tenebra
nata da un pensiero che mi opprime quando
sorge il desiderio di contemplare la bellezza,
la felicità del mondo, lo splendore del creato,
in questo Auschwitz perenne che soffoca i pensieri
e ci proietta in un mondo parallelo di tragedia
che non può cantare - neppure potremmo ascoltarlo
assordati dal nulla eterno in sottofondo.

Dialogo col Doktor Adler (epilogo)

La sua poesia aggredisce ma non uccide
direi a spanne che ha fallito il suo compito
- ne conviene? – ha rovinato il suo umore
ha spruzzato veleno, indisposto il lettore
oltraggiato la maestà delle istituzioni
senza ragione alcuna che sia chiara
esauriente, lei insulta la scienza
e la ragione: lei è proprio un coglione

suicida anomico, perdente in via
di totale perdizione. Lei ha bisogno
di riscattarsi e vincere per superare
quel senso d'inferiorità che la comprime
in una visione distorta della realtà
fra *burn-out* e paranoia, isteria
e irragionevole sindrome da utopia
che le impedisce la visione della verità

Tenerezza, altruismo, amicizia, amore
sono le chiavi di volta della convivenza:
lei le ripudia tutte, fomenta intolleranza
incita al disprezzo, si sente portatore
di una frigida giustizia interplanetaria
da inferiore vuole dominare
con arroganza e *ressentiment* nicciano
e intanto la vita le sfugge di mano.

Di sotto in su osservo il professore
veramente scazzato da fare paura:
ce l'ha con me, anche se è solo un sogno

ma nel sogno mi sfugge questo particolare;
me ne sto in silenzio, aspetto che si calmi
rientri nella sua dignità professorale
- preoccupato che la prova del mio delirio
sia questo dialogo che sta venendo male.

Vede: ha scritto quasi ottocento versi
e in nessuno trovo la parola “amore”
- a parte la precedente citazione
dei principali assunti della mia psicologia –
lei addita i mostri perché non trova al mondo
bellezza alcuna, non sente l'eros vibrare
nel creato, non sa volere quel che vuole,
volerlo davvero, al di là del desiderio.

Considera una cagna la politica
assassini i militari di carriera
la guerra una faccenda di maiali
scannati per via come fosse uno spasso
premere il grilletto, non un peso
enorme da sopportare per il vantaggio
collettivo, lei non è punto saggio:
la morte è - si sa - un accidente della vita...

Ignoro se queste siano parole
sacrosante sue o soltanto il mio delirio
che si avvita su se stesso e s'inabissa
nei meandri più foschi dell'incoscio
vorrei rispondere ma non so cosa dire
non ne capisco molto di psicologia
o psichiatria: mi fermo all'anamnesi
all'*historya*: se mi va scrivo - e così sia.

Il segreto del poeta vincente – dia ascolto
al mio consiglio – è vedere la bellezza
dove altri non la vedono, spargere amore
e sentimento giocando per il sottile
sul filo delle emozioni, forbire la lingua,
che suoni, che schiocchi e s'innalzi
al di sopra del tedio oggidiano: il poeta
sa creare mondi nuovi chiavi in mano.

Mi guarda intensamente, accigliato
dietro i cerchi d'osso degli occhiali
aspetta una risposta, una conferma
il raschiamento del barile, la disfatta
della mia assurda pervicacia – ma taccio
non so che dire, non sono allenato
a rispondere se non rifletto a lungo:
mi comporto da poeta maleducato.

Potrei simulare un malinteso ed evitare
la filippica del Doktor Adler, scusarmi,
dire che non è farina del mio sacco
io non so scrivere, non so pensare,
sono anche un po' miope e afflitto da sciatica,
quelle cose le ho trascritte da siti Internet
così, per passare il tempo – tanto il guadagno
non è diverso da poeta a perdigiorno.

Mi accorgo che nel sogno comincio a divagare
divento una bolla di sapone o massa informe
che comincia pian piano a levitare
ed osserva dall'alto l'assetto verticale
di tutte le cose, dai libri nel soggiorno
al quadri del salotto e poi fuori:
tutto è verticale, gli alberi, le case
- la guerra è orizzontale: è vero: non esiste.

Rientro dunque nella normalità sociale
di *tenerenza, altruismo, amicizia, amore*,
mi sento meglio, ho quasi le traveggole
vedo la poesia lontano fluttuare
come una nube rosa che appare nel mattino
di un giorno di festa, non mi resta
che cantare a squarciagola con fervore
la mia normalità e il pericolo scampato.

Tutto questo invero ha i suoi vantaggi
ritrovo un codice sociale condiviso
ormai dimenticato, ritrovo amici
poeti coi quali un tempo ho litigato,

facciamo pace, beviamo una birra
anche se non mi piace, mi sento magnanimo
e tollerante verso la letteratura
tirem innanz, - che è già abbastanza dura...

Parteciperò ai premi letterari
raccomandato alla giuria dagli amici
degli amici – una fitta ragnatela -
sarò incoronato poeta, citato
nelle riviste di letteratura
e punterò a sconfiggere la morte
scrivendo libri e pagando per editare
coi soldi dei premi letterari.

Mi sento bene, Doktor Adler ora
anche lei se ne può andare dal sogno
lasciarmi sguazzare in questa dimensione
almeno fin che non spunti il giorno
e la radiosveglia mi reciti notizie
riportandomi a visioni da ripudiare
- ma questo è facile: giro la manopola
ascolto canzonette e la verità riappare.